

Gennaro Senatore

FORT UND DA

Il progetto gettato

A Elvira

Indice

Nota introduttiva

PRIMA PARTE

JENSEITS DES LUSTPRINZIPS

La ripetizione

La «bolla»

Todestrieb

SECONDA PARTE

SPECULARE - SU «FREUD»

L'*a-tesi* diabolica

L'interminabile deviazione

La scena di scrittura

La corrispondenza

Debito Platone

A zoppicante ritmo

TERZA PARTE

LA «POSTA» IN GIOCO

L'*a-logica* utopia

Trovarsi gettati

Il dio-fanciullo

Habitare

Praticare il progetto

La pesca con la lenza e il ruscello delle trote

L'emergenza etica

L'incanto

L'oscillazione

QUARTA PARTE

ZOLLIKON E «DINTORNI»

Heidegger e Boss

I seminari

I dialoghi

Gli appunti

L'«espressione del profondo»

Geschichtlichkeit

IN DISSOLVENZA

Il finire del giorno

APPENDICI

Scandaloso Freud

L'onda e il getto

La vie la mort

Arte, rito, ritmo

La mourre

I giri del dire

Le «note» nella *cura*

Psicoterapia e filosofia

BIBLIOGRAFIA

*She is playing like a child
And penance is the play,
Fanatastical and wild
Because the end of day
Shows her that some one soon
Will come from the house, and say -
Though play is but half done -
'Come in and leave the play'.*

W.B. Yeats

Nota introduttiva

Il titolo allude a Freud, che per primo appare nel presente lavoro. Il sottotitolo nomina Heidegger. Derrida disse una volta che niente di quello che egli tentava sarebbe stato possibile senza l'apertura delle questioni heideggeriane. Potremmo affermare la medesima cosa per le nostre modeste ricerche: le *Überlegungen* del "filosofo del nostro tempo" ci hanno costantemente accompagnato. Ciò è potuto tuttavia avvenire grazie al magistero del "mimo della verità che transita", Carlo Sini. Ecco allora che questi quattro autori convergono a costituire la trama dello scritto, e a occuparne principalmente la scena.

Nelle appendici, però, compare l'altro personaggio del racconto, Jacques Lacan, il quale a nostro avviso *incarna l'incontro*, con i suoi "giri del dire", tra filosofia e psicoanalisi. Il suo "ritorno a Freud", per noi, si adagia e *trova pace* sul letto della parola di Heidegger, che ancora oggi sgorga come quella di un *poema assoggettato*.

Il punto di partenza di tutto il discorso è il concetto freudiano di *Todestrieb* contenuto in *Al di là del principio di piacere*, su cui si innesta la «speculazione» derridiana, che si fonda su *la vie la mort*. In gioco, poi, entra la siniana «pratica del pensiero», dove filosofia, psichiatria e psicoanalisi *esprimono* il progetto gettato che *di fatto* tutti siamo. Ad esso cerchiamo di avvicinarci a nostra volta, pensandolo attraverso l'heideggeriana *äusserste Erinnerung*, che altro non è se non l'estremo addentrarsi nel supremo ricordo, quello del mortale...

Il bimbo gioca, in quanto progetto gettato, il gioco del *fort/da*. Ma, come dice Heidegger sulla scia di Eraclito, vi sono anche fanciulli grandi. Essi sono resi “regali” dalla “delicatezza” del gioco, il quale costituisce quel mistero «in cui l’uomo, con il tempo della sua vita, è posto in gioco nella sua essenza». Solo che questo gioco è senza “perché”, come la rosa... La domanda che tuttavia *rimane*, è sapere *se* e *come* «noi siamo in grado di partecipare al gioco inserendoci in esso».

Crediamo di poter sintetizzare così la nostra *Erörterung* (nel “sapere della parola”, ovviamente, come dice Sini): la concezione dinamica delle forze in gioco, e delle *tendenze*, della speculazione freudiana trovano il loro autentico *luogo interpretativo* nella originaria *dynamis* del progetto gettato: *Da-sein*, il *pre-ontologico* di tutte le ontologie e di tutte le “metapsicologie”. In una tale *prospettiva*, il gioco è *ritmato fort/da dell’“arte” di vivere/di morire: geworfener Entwurf*, appunto.

PRIMA PARTE

JENSEITS DES LUSTPRINZIPS

La ripetizione

Nel primo capitolo dell'opera che in un certo senso costituisce il vertice speculativo della sua "teoria metapsicologica", una sorta di meditazione filosofica degli anni maturi, Freud scrive che nella psiche «esiste una forte tendenza al principio di piacere, che però è contrastata da altre forze o circostanze»¹. Basti pensare a ciò che accade quando l'organismo deve affrontare le difficoltà del mondo esterno: «Sotto l'influenza delle pulsioni di autoconservazione (*Selbsterhaltungstriebe*) dell'io il principio di piacere è sostituito dal *principio di realtà*, il quale pur senza rinunciare al proposito finale di ottenere piacere, esige e ottiene il rinvio del soddisfacimento, la rinuncia a svariate possibilità di conseguirlo e la temporanea tolleranza del dispiacere sul lungo e tortuoso cammino (*Umweg*) che porta al piacere»².

Queste fonti di contrasto, le nostre «esperienze spiacevoli», pur essendo numerose, non sembrano tuttavia contraddire al dominio del principio di piacere. Eppure, dice Freud, se si studia la reazione psichica al pericolo esterno, possono sorgere nuovi interrogativi.

Nel caso di incidenti che implicano un pericolo mortale, per esempio, «si può verificare una situazione che è stata descritta da tempo e a cui è stato dato il nome di "nevrosi traumatica"»³. In queste situazioni, persino la funzione dei sogni (il cui studio, si sa, «può essere considerato il metodo più attendibile al fine di indagare i processi psichici profondi»), come appagamento di desideri, «viene disturbata e deviata dai suoi scopi»⁴.

È a questo punto che Freud, abbandonando «l'oscuro e tetro argomento della nevrosi traumatica», parla del primo gioco che un bambino di un anno e mezzo «si era inventato da sé»⁵. Questo bambino era solito «scaraventare lontano da sé in un angolo della stanza, sotto un letto o altrove, tutti i piccoli oggetti di cui riusciva a impadronirsi...»:

Quando faceva questo, emetteva un “o-o-o-o” forte e prolungato, accompagnato da un'espressione di interesse e soddisfazione, che secondo il giudizio della madre e dell'osservatore non era un'interiezione bensì un “fort” [“via”]. Alla fine mi accorsi che questo era un gioco, e che il bambino usava tutti i suoi giocattoli solo per giocare con essi all'“esser-via” [“fort-sein”]. Un giorno feci un'osservazione che confermò la mia ipotesi. Il bambino aveva un rocchetto di legno [*eine Holzspule*] intorno al quale era avvolto del filo [*Bindfaden*]. Non gli venne mai in mente di tirarselo dietro per terra, per esempio, e di giocarci come se fosse una carrozza [*Wagen zu spielen*]; tenendo il filo a cui era attaccato, gettava invece con grande abilità il rocchetto oltre la cortina del suo lettino [*über den Rand seines verhängten Bettchens*] in modo da farlo sparire, pronunciando al tempo stesso il suo significato [*bedeutungsvolles*] “o-o-o-o”; poi tirava nuovamente il rocchetto fuori dal letto [*wieder aus dem Bett heraus*] e salutava la sua ricomparsa con un allegro “Da”⁶.

In una nota Freud aggiunge che durante un lungo periodo di solitudine, per un'assenza prolungata della madre, il bambino «aveva trovato un modo per farsi scomparire lui stesso»: avendo scoperto la propria immagine in uno specchio che arrivava quasi a terra, «si era accoccolato in modo che essa fosse “via”». L'interpretazione del gioco sembra “ovvia”. Essa è in rapporto «con il grande risultato di civiltà raggiunto dal bambino», cioè con la «rinuncia al

soddisfacimento pulsionale», che permetteva «senza proteste che la madre se ne andasse»:

Il bambino si risarciva, per così dire, di questa rinuncia, inscenando l'atto stesso dello scomparire e del riapparire avvalendosi degli oggetti che riusciva a raggiungere⁷.

È impossibile, continua Freud, che il fatto che la madre andasse via risultasse «gradevole» (*angenehm*) al bambino, o anche soltanto «indifferente» (*gleichgültig*):

Come può dunque accordarsi col principio di piacere la ripetizione di questa *penosa* [*peinlich*] esperienza sotto forma di giuoco?⁸.

L'impressione è che all'inizio il bambino «veniva colpito dall'esperienza», era «passivo»; ripetendola invece egli stesso, si fa parte attiva. Sorge comunque il dubbio che «la spinta a elaborare psichicamente e a impadronirsi appieno (*sich seiner voll zu bemächtigen*) di ciò che suscita una forte impressione possa manifestarsi primariamente e indipendentemente dal principio di piacere»⁹.

Ripetere l'esperienza. Il malato, per esempio, nella "tecnica psicoanalitica", non potendo ricordare tutto ciò che in lui è rimosso, è indotto a «ripetere (*wiederholen*) il contenuto rimosso nella forma di un'esperienza attuale, anziché, come vorrebbe il medico, a ricordarlo (*erinnern*) come parte del proprio passato»¹⁰. Ecco perché queste "riproduzioni" non possono che avvenire nella sfera della "traslazione" (*Übertragung*), cioè del rapporto col medico.

Ora, la *coazione a ripetere* (*Wiederholungszwang*), nel trattamento psicoanalitico, «richiama in vita anche esperienze passate che escludono qualsiasi possibilità di piacere». I nevrotici ripetono, nella traslazione, «situazioni indesiderate» e «dolorosi stati affettivi», facendoli rivivere «con grande abilità»¹¹. Non solo:

Ciò che la psicoanalisi svela a proposito dei fenomeni di traslazione dei nevrotici si può ritrovare anche nella vita di persone non nevrotiche che suscitano l'impressione di essere perseguitate dal destino [*Schicksal*] o vittime di qualche potere "demoniaco"¹².

Sembra, in questi casi, ci sia un "eterno ritorno dell'uguale" ("*ewige Wiederkehr des Gleichen*"), e che spesso si tratti di comportamenti "attivi" che costituiscono un tratto essenziale del carattere, «che rimane sempre identico e che deve necessariamente esprimersi nella ripetizione delle stesse esperienze»¹³. Più impressione ancora ci fanno le situazioni in cui sembra che «la persona subisca passivamente un'esperienza sulla quale non riesce a influire, incorrendo tuttavia immancabilmente nella ripetizione dello stesso destino». Qui Freud cita quella che per lui è la «più commovente descrizione poetica» di questo destino, *La Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso:

Senza saperlo l'eroe Tancredi ha ucciso in duello l'amata Clorinda, le cui sembianze erano nascoste sotto l'armatura di un cavaliere nemico. Dopo che essa è stata sepolta egli si addentra nella sinistra foresta magica [*in den unheimlichen Zauberwald*] che terrorizza l'esercito dei crociati; con la spada colpisce un alto albero, ma dal tronco squarciato sgorga sangue, e la voce di Clorinda, la cui anima è imprigionata nell'albero, rimprovera a Tancredi di aver infierito ancora una volta sulla donna amata¹⁴.

Occorre trovare il coraggio, scrive Freud a conclusione del capitolo, di «affermare che nella vita psichica esiste davvero una coazione a ripetere che si afferma anche contro il principio di piacere», che sembra «più originaria» di esso¹⁵.

¹ Sigmund Freud, *Jenseits des Lustprinzips*, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Leipzig Wien Zürich 1920, 3. durchgesehene Auflage 1923, p. 5; trad. it.

di Anna Maria Marietti e Renata Colorni, *Al di là del principio di piacere*, Biblioteca Boringhieri, Torino 1975, p. 20.

² *Jenseits des Lustprinzips*, trad. cit., p. 21.

³ Ivi, capitolo 2, p. 24.

⁴ Ivi, pp. 25-26.

⁵ Si tratta, come è noto, del nipotino di Freud, Ernst, figlio della diletta Sophie.

⁶ Ivi, p. 28 (trad. leggermente modificata).

⁷ Ivi, p. 29.

⁸ *Ibidem* (corsivo nostro).

⁹ Ivi, pp. 30-31 (trad. leggermente modificata).

¹⁰ Ivi, cap. 3, pp. 33-34.

¹¹ Ivi, p. 37.

¹² Ivi, p. 38.

¹³ Ivi, p. 39.

¹⁴ Ivi, pp. 39-40.

¹⁵ Ivi, pp. 40-41.

La «bolla»

«Quel che segue ora», dice Freud all'inizio del quarto capitolo, «è speculazione». Essa si spinge spesso «molto lontano», ed è «il tentativo di svolgere coerentemente un'idea, per curiosità di vedere dove può portare»¹⁶.

Immaginiamoci l'organismo vivente, nella sua forma «più semplificata possibile», come una “bolla” indifferenziata (*als undifferenziertes Bläschen*), una sostanza «susceptibile di stimolazione» (*reizbarer Substanz*)¹⁷:

Questo piccolo frammento di sostanza vivente è sospeso in un mondo esterno dotato delle più forti energie, e perirebbe a causa delle stimolazioni che ne emanano se non fosse provvisto di uno scudo che lo *protegge dagli stimoli* [*Reizschutz*]. Questo scudo se lo procura nel modo seguente: lo strato più esterno cessa di avere la struttura propria della sostanza vivente, diventa in certa misura inorganico [*anorganisch*] e assume la forma di un particolare rivestimento o membrana che ha la funzione di respingere gli stimoli; di conseguenza, le energie del mondo esterno possono passare negli strati contigui che sono rimasti vivi conservando solo una piccola parte della loro originaria intensità. E dietro il rivestimento protettivo questi strati possono ora dedicarsi alla ricezione delle quantità di stimoli che hanno potuto raggiungerli. Con la sua morte [*Absterben*] lo strato più esterno ha salvato gli strati più profondi dallo stesso destino, almeno finché non arrivano stimoli così forti da spezzare lo scudo protettivo¹⁸.

La protezione dagli stimoli, sottolinea Freud, «è una funzione quasi più importante della ricezione degli stessi». Il rivestimento protettivo si sforza prima di tutto di «tutelare» l'organismo contro l'influsso uniforme e potenzialmente «distruttivo» delle «enormi energie che operano nel mondo esterno».

Negli organismi altamente sviluppati lo strato corticale ricettivo di quella che era la vescichetta si è ritirato da tempo nella regione profonda che si trova all'interno del corpo, ma alcune sue parti sono rimaste nella superficie immediatamente contigua al generale rivestimento protettivo. Queste parti sono gli organi di senso, che consistono essenzialmente di apparati per la ricezione di stimolazioni specifiche, ma che comprendono inoltre dispositivi particolari atti a proteggere ulteriormente contro stimoli in quantità eccessiva e a respingere stimoli di qualità inadeguata. Gli organi di senso hanno la caratteristica proprietà di elaborare solo piccole quantità dello stimolo esterno, di prendere solo dei piccoli campioni del mondo esterno; forse possono essere paragonati ad *antenne* [Fühler] *che si protendono a tastare il mondo esterno per poi ritrarsene continuamente*¹⁹.

Il sensibile «strato corticale» riceve eccitamenti anche dall'interno. Anzi, visto che dall'interno non c'è protezione, «gli eccitamenti degli strati più profondi proseguono direttamente».

Questo stato di cose produce due risultati di importanza decisiva. In primo luogo, le sensazioni di piacere e di dispiacere (che costituiscono un indizio di ciò che accade all'interno dell'apparato) prevalgono su tutti gli stimoli esterni. In secondo luogo, quegli eccitamenti interni che provocano un eccessivo aumento del dispiacere sono trattati in un modo particolare: si instaura la propensione a

considerarli come se non agissero dall'interno, ma dall'esterno, al fine di poter usare contro di essi gli stessi mezzi di difesa con cui il sistema si protegge contro gli stimoli esterni. È questa l'origine della *proiezione*, che è destinata a svolgere una funzione così importante nell'etiologia dei processi patologici²⁰.

Tutto ciò ci aiuta senz'altro a capire meglio «il dominio del principio di piacere», ma non ci porta ancora *al di là* di esso.

E allora Freud prova a fare un altro *passo*²¹.

Chiamiamo “traumatici” quegli eccitamenti che vengono dall'esterno e sono abbastanza forti da spezzare lo scudo protettivo. Ritengo che il concetto di trauma implichi questa idea di una breccia in quella barriera protettiva che di regola respinge efficacemente gli stimoli dannosi. Un evento come il trauma esterno provocherà certamente un enorme disturbo nell'economia energetica dell'organismo, e mobilerà tutti i possibili mezzi di difesa. Nello stesso tempo, il principio di piacere in un primo momento è messo fuori combattimento. Non è più possibile evitare che l'apparato psichico sia sommerso da grandi masse di stimoli; sorge invece [...] il problema di dominare lo stimolo, di “legare” [*binden*], in senso psicologico, le masse di stimoli che hanno fatto irruzione nell'apparato psichico, in modo da potersene poi sbarazzare²².

Si può dunque arrischiare (*wagen*) «il tentativo di considerare la comune nevrosi traumatica come la conseguenza di una vasta breccia [*Durchbruch*] apertasi nella barriera protettiva».

Nelle nevrosi traumatiche, i sogni riportano regolarmente il malato nella situazione dell'incidente: essi cercano di «dominare gli stimoli retrospettivamente» e ci permettono di «farci un'idea di una funzione dell'apparato psichico che,

senza contraddire al principio di piacere, è però indipendente da esso, e pare più primitiva [*ursprünglicher*] del proposito di ottenere piacere ed evitare dispiacere»²³.

Sembra quasi “logico”, a questo punto, ammettere che ci sia stata «un’epoca che ha preceduto la tendenza del sogno ad appagare i desideri del dormiente»²⁴.

Siamo così giunti sulla soglia del quinto capitolo, a nostro avviso fondamentale per la piena comprensione di quell’«ipotesi» alla quale Freud mai rinunciò, e che costituisce in ogni caso il cuore di *Jenseits des Lustprinzips*: la “pulsione di morte”.

¹⁶ *A di là del principio di piacere*, trad. cit., p. 41.

¹⁷ Ivi, p. 44. La traduzione italiana di *Bläschen*, nelle *Opere* di Freud e nell’edizione qui citata, suona «vescichetta». Noi riprendiamo, qui, la traduzione della «bulle» derridiana (cfr. la seconda parte del presente lavoro).

¹⁸ Ivi, p. 46. All’inizio del paragrafo ora riportato, Freud scrive che ha «*ancora qualcosa da dire* [*noch anderes zu erörtern*] a proposito della vescichetta vivente con il suo strato corticale ricettivo». Il fatto che egli usi qui, per descrivere la “bolla”, la parola *erörtern*, ci fa pensare all’importanza che questa stessa parola assume per Heidegger: quella di *indicare il luogo* della provenienza, il luogo (*Ort*) che *trae a sé* come il *riunente*, e custodisce ciò che ha a sé tratto «in maniera da penetrarlo della sua propria luce, dandogli solo così la possibilità di dispiegarsi nel suo vero essere» (cfr. M. Heidegger, *Unterwegs zur Sprache*, Verlag Günther Neske, Pfullingen 1959, *siebte Auflage* 1982, p. 37; trad. it. a cura di A. Caracciolo e M. Caracciolo Perotti, *In cammino verso il Linguaggio*, Mursia, Milano 1973, p. 45).

¹⁹ Ivi, p. 47 (il corsivo è nostro).

²⁰ Ivi, pp. 48-49.

²¹ Scriviamo in corsivo la parola «passo» perché con essa “gioca”, in modo essenziale, Derrida (cfr., anche qui, la seconda parte di questo lavoro).

²² Ivi, pp. 49-50.

²³ Ivi, pp. 52-54.

²⁴ Ivi, p. 55.

Todestrieb

Per Freud, gli eccitamenti che provengono dall'interno dell'organismo costituiscono «l'elemento al tempo stesso più importante e più oscuro della ricerca psicoanalitica». Essendo tutti i moti pulsionali «ancorati ai sistemi inconsci», non è difficile comprendere che anche le manifestazioni della coazione a ripetere rivelino un «alto grado di pulsionalità». Quando però queste sono in contrasto con il principio di piacere, «possono far pensare alla presenza di una forza “demoniaca”». Se nel gioco infantile la ripetizione, in quanto constatazione dell'identità, può costituire «a sua volta» una fonte di piacere, nel caso della persona sottoposta ad analisi «la coazione a ripetere gli eventi della propria infanzia nella traslazione non tiene conto *in alcun modo* del principio di piacere»²⁵.

A questo punto, dice lo “speculatore” Freud, «ci si impone l'ipotesi di esserci messi sulle tracce di una proprietà universale delle pulsioni, e forse di tutta la vita organica». Una pulsione sarebbe «*una spinta, insita nell'organismo vivente, a ripristinare uno stato precedente* al quale l'organismo ha dovuto rinunciare sotto l'influsso di forze perturbatrici provenienti dall'esterno», una sorta di «manifestazione dell'inerzia propria dell'organismo vivente»²⁶. Una pulsione *conservatrice*, dunque, degli esseri viventi, come paiono attestare per esempio certi pesci, che, «secondo l'opinione di molti biologi», per deporre le uova ritornano nei luoghi dove prima risiedevano le loro specie, o le migrazioni degli uccelli di passo.

Ciò che, continua Freud (dopo aver sottolineato che i fenomeni dell'ereditarietà e i dati dell'embriologia ci offrono le più grandiose prove dell'esistenza di una coazione a ripetere organica), deve aver lasciato l'impronta decisiva sull'evoluzione degli organismi «è la storia dell'evoluzione della terra in cui viviamo e del suo rapporto col sole»:

In un certo momento le proprietà della vita furono suscitate nella materia inanimata dall'azione di una forza che ci è ancora completamente ignota. Forse si è trattato di un processo di tipo analogo a quello che in seguito ha determinato lo sviluppo della coscienza in un certo strato della materia vivente. La tensione che sorse allora in quella che era stata fino a quel momento una sostanza inanimata fece uno sforzo per autoannullarsi; nacque così la prima pulsione, la pulsione a ritornare allo stato inanimato²⁷.

E se l'organismo ha la tendenza «ad affermarsi contro tutto e contro tutti», ciò significa in fondo che «l'organismo vuole morire solo alla propria maniera»: le pulsioni di autoconservazione che si è soliti porre alla base dei fenomeni biologici dell'organismo e che vengono attribuite ad ogni essere vivente non sono che *Umwege*, “deviazioni” dallo scopo ultimo, che è quello di ritornare allo stato inanimato²⁸. È vero, ad esempio, che le cellule germinative lavorano contro la morte della sostanza vivente, dando l'impressione di attingere per essa una «potenziale immortalità», ma forse, dice Freud, «si tratta soltanto di un prolugamento della via che conduce alla morte»²⁹.

Sembra dunque di essere “improvvisamente” approdati, al di là della biologia, «nel porto della filosofia di Schopenhauer, per il quale la morte è “il vero e proprio risultato, e, come tale, scopo della vita”, mentre la bramosia sessuale è l'incarnazione della volontà di vivere»³⁰.

Il *passo* ulteriore che ora occorre “coraggiosamente” fare è parlare delle «pulsioni sessuali». Esse hanno senz'altro la

funzione di conservare la vita, con la riproduzione, ma ne va chiarita l'origine in genere. Ciò che la scienza «ci sa dire a proposito dell'origine della sessualità è così poco che questo problema può essere paragonato a un sito tenebroso dove non è penetrato neanche il raggio di un'ipotesi»³¹. Ecco che allora, più che una spiegazione scientifica, viene in soccorso un *mito*, che sembra proprio soddisfare alla «condizione che noi cerchiamo di soddisfare», perché «postula l'esistenza di una pulsione che deriva *dal bisogno di ripristinare uno stato precedente*». Freud si riferisce «alla teoria che nel *Simposio* platonico viene attribuita ad Aristofane»:

“Anticamente, infatti, la nostra natura [*Leib*] non era la stessa di ora, ma differente. Anzitutto, invero, i generi dell'umanità erano tre, e non due - come adesso - il maschio e la femmina; piuttosto c'era inoltre un terzo genere partecipe di entrambi i suddetti... l'androgino [*das Mannweibliche*]...” Ma in questi uomini era tutto doppio, avevano dunque quattro mani e quattro piedi, due volti, due parti pudende ecc. Ora Zeus si lasciò indurre a tagliare ogni uomo in due parti, “come quelli che tagliano le sorbe per metterle in conserva... Allora, una volta divisa in due la natura primitiva, ciascuna metà, bramando la metà perduta che era sua, la raggiungeva; e avvicinandosi con le braccia e intrecciandosi l'un con l'altra, per il desiderio di fondersi insieme, perivano di fame...”³².

Ma possiamo affidarci al cenno (*Wink*) di un “poeta-filosofo” (*Dichterphilosoph*)? Non dovremmo sostituire, per far scomparire «le carenze della nostra esposizione», i termini psicologici con quelli della fisiologia o della chimica? In realtà, dice Freud, anche questi ultimi «fanno parte soltanto di un linguaggio immaginifico». Solo che si tratta di un linguaggio «che ci è familiare da tempo»³³...

Al di là del principio di piacere sembrerebbe chiudersi qui, ma il suo autore ha ancora qualcosa da dire, un altro “piccolo passo” da fare...

Nell’ultimo (breve) capitolo scrive: «Se la tendenza a ripristinare uno stato precedente è veramente un carattere così universale delle pulsioni [*ein so allgemeiner Charakter der Triebe*], non è lecito meravigliarsi del fatto che nella vita psichica tanti processi si svolgano indipendentemente dal principio di piacere». Ma questo non significa che «tutto ciò su cui il principio di piacere non ha ancora acquistato alcun potere» si ponga “necessariamente” in contrasto con esso; «e ancora non è stato risolto il problema di quale sia il rapporto fra i processi pulsionali di ripetizione e il dominio del principio di piacere»³⁴.

Se distinguiamo tra “funzione” (*Funktion*) e “tendenza” (*Tendenz*), dobbiamo dire che «il principio di piacere diventa una tendenza che si pone al servizio di una funzione a cui spetta il compito di liberare interamente dall’eccitamento l’apparato psichico, o di mantenere costante o quanto più basso possibile l’ammontare di eccitamento in esso presente». La funzione descritta, allora, «rientrerebbe nell’aspirazione più universale di tutti gli esseri viventi – quella a ritornare alla quiete [*zur Ruhe*] del mondo inorganico». Abbiamo tutti sperimentato, fa notare qui Freud, «come il massimo piacere che possiamo attingere, il piacere dell’atto sessuale, sia legato con la momentanea estinzione di un eccitamento estremamente intenso»³⁵.

Alla fine, le pulsioni di vita (*Lebenstriebe*) «appaiono come perturbatrici della pace psichica [*Störenfriede*], producono costantemente delle tensioni la cui eliminazione viene avvertita come piacere, mentre pare che le pulsioni di morte [*Todestriebe*] compiano il loro lavoro inavvertitamente [*unauffällig*]. Sembra addirittura che il principio di piacere si ponga al servizio [*im Dienste*] delle pulsioni di morte»³⁶.

E se tutto ciò solleva «innumerevoli altri problemi che non siamo attualmente in grado di risolvere», dobbiamo essere pazienti, dice Freud: «Solo quei credenti che pretendono che la scienza sostituisca il catechismo a cui hanno rinunciato si rammaricheranno con i ricercatori che sviluppano e addirittura mutano le proprie opinioni»³⁷. Ma ci si può “consolare” (*trösten*), «per i lenti progressi della nostra conoscenza scientifica», con le parole del poeta:

*“Was man nicht erfliegen kann, muss man erhinken...
Die Schrift sagt, es ist keine Sünde zu hinken.”*

[Ciò che non si può raggiungere a volo, occorre raggiungerlo zoppicando...

La Scrittura dice che zoppicare non è una colpa]³⁸.

Vorremmo concludere questa prima parte del nostro lavoro citando parte di una lettera che Freud scrisse al pastore Pfister il 7 febbraio del 1930:

Der Todestrieb ist mir kein Herzensbedürfnis, er erscheint mir als unvermeidliche Annahme aus biologischen wie aus psychologischen Gründen. Davon leitet sich dann das Übrige ab. Mein “Pessimismus” erscheint mir also als ein Resultat, der Optimismus meiner Gegner als eine Voraussetzung. Ich könnte auch sagen, ich habe mit meinen düsteren Theorien eine Vernunftehhe geschlossen, die anderen leben mit den ihren in einer Neigungsehe. Hoffentlich werden sie dabei glücklicher als ich.

[La pulsione di morte non è affatto un bisogno del cuore per me; essa sembra soltanto un’ipotesi irrefutabile per ragioni biologiche e psicologiche. Da qui deriva il resto. Il mio pessimismo mi sembra dunque un risultato, l’ottimismo dei miei avversari una premessa. Potrei anche dire che ho stipulato un matrimonio ‘di testa’ con le mie fosche teorie,

mentre gli altri vivono con le loro in un matrimonio 'd'amore'. Spero che ne siano più felici di me]³⁹.

²⁵ *A di là del principio di piacere*, trad. cit., pp. 56-59.

²⁶ *Ivi*, p. 60.

²⁷ *Ivi*, pp. 61-63. Un attimo prima Freud aveva scritto, alla pagina 52 dell'edizione tedesca citata, spaziandolo: «*Das Ziel alles Lebens ist der Tod (la meta di tutto ciò che è vivo è la morte)*. Il paragrafo che abbiamo qui ripreso così continua: «In quel tempo morire [*sterben*] era ancora una cosa facile, per la sostanza vivente; probabilmente la sua vita aveva ancora un corso assai breve, la cui direzione era determinata dalla struttura chimica della giovane vita. È così possibile che per molto tempo la sostanza vivente fosse continuamente ricreata e morisse facilmente, finché decisive influenze esterne provocarono mutamenti tali da costringere la sostanza sopravvissuta a deviare sempre più dal corso originario della sua vita, e a percorrere strade sempre più tortuose e complicate prima di raggiungere il suo scopo, la morte. Queste vie errabonde che portano alla morte [*Umwege zum Tode*], fedelmente serbate dalle pulsioni conservatrici, si presenterebbero oggi a noi come l'insieme dei fenomeni della vita. Se teniamo fermo alla natura esclusivamente conservatrice delle pulsioni, questa ipotesi sull'origine e sullo scopo della vita è la sola che possiamo formulare» (pp. 63-64 della trad. it.).

²⁸ Cfr., *ivi*, pp. 64-65.

²⁹ *Ivi*, p. 66.

³⁰ *Ivi*, cap. 6, p. 80. Per la citazione schopenhaueriana cfr. *Parerga e paralipomena*, Boringhieri, Torino 1963, p. 291.

³¹ Cfr., *ivi*, le pagine 80, 88, 90 e 92. Per il nostro corsivo, si veda la nota 6 del capitolo precedente.

³² *Ivi*, pp. 92-93. La traduzione del testo platonico (189d-191b), nell'edizione italiana, è quella di Giorgio Colli (Boringhieri, Torino 1960). Nell'edizione tedesca Freud, che riprende la traduzione di U. v. Wilamowitz-Moellendorff, mette in spaziato il finale "per il desiderio di fondersi insieme" (*im Verlangen, zusammenzuwachsen...*), e tralascia "perivano di fame"... Morivano di fame e d'"inerzia", «perché non volevano fare nulla l'una separata dall'altra» (καὶ τῆς ἄλλης ἀργίας διὰ τὸ μηδὲν ἐθέλειν χωρὶς ἀλλήλων ποιεῖν).

³³ *Ivi*, pp. 93-94 e p. 96. «Mi si potrebbe chiedere se e in che misura sono io stesso convinto della validità delle ipotesi che ho sviluppato in queste pagine. La mia risposta sarebbe: non ne sono convinto né mi sentirei di fare alcunché per indurre altri a credere in tali ipotesi. O meglio: non so fino a che punto credo in esse. Mi pare che non ci sia alcun bisogno che intervenga qui il fattore affettivo della convinzione. Dopo tutto si può seguire una certa linea di pensiero,

sviluppare le sue premesse fin dove è possibile per pura curiosità scientifica, o, se si vuole, facendo la parte dell'*advocatus diaboli*, senza per questo vendere l'anima al diavolo» (ivi, p. 94).

³⁴ Ivi, p. 98.

³⁵ Ivi, p. 99.

³⁶ Ivi, p. 101.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Ivi, p. 102. Freud trae questi versi da *Die beiden Gulden*, che è la versione di Rückert di un sermone di el-Hariri.

³⁹ Il testo tedesco lo riprendiamo da Sigmund Freud - Oskar Pfister, *Briefwechsel 1909- 1939*, herausgegeben von Isabel Noth in Verbindung mit Christoph Morgenthaler, Theologischer Verlag, Zürich 2014, p. 272; la traduzione italiana, invece, dall'*Avvertenza a Al di là del principio di piacere*, cit., p. 12, che a sua volta riprende da S. Freud, *Psicoanalisi e fede: carteggio col pastore Pfister 1909-1939*, Boringhieri, Torino 1970.

SECONDA PARTE

SPECULARE - SU «FREUD»

L'a-tesi diabolica

Nell'ambito di un seminario intitolato *La vita la morte*, Jacques Derrida intende proporre «una lettura selettiva, filtrante, discriminante» di *Al di là del principio di piacere*⁴⁰.

Essa dovrà inserirsi ai “bordi” di «un tragitto di tre cicli» di lezioni. Il seminario, partendo da Nietzsche, «si era innanzitutto impegnato [*engagé*] in una problematica “moderna” della biologia, della genetica, dell'epistemologia o della storia delle scienze della vita», procedendo poi con la lettura heideggeriana di Nietzsche⁴¹.

Fin dalla prima seduta, rammenta Derrida, «era stato annunciato che una “logica” dell'*al di là*, o piuttosto del *passo/non al di là* [*pas au-delà*] verrebbe a debordare la logica della posizione». La struttura di *Al di là...* non è “posizionale”: il suo funzionamento è, in ultima istanza, *a-tetico* (*a-thétique*). Anzi, esso si sottrae all'«istanza» *tout court*:

Dall'istanza [*instance*] distinguo allora la restanza [*restance*]. Come accedere alla restanza di *Al di là...* [...] affinché un giorno ci si renda sensibili [...], contro numerose letture tanto parziali quanto canoniche, perfino accademiche, all'impossibilità essenziale di arrestarsi ad una tesi, ad una conclusione posta di tipo scientifico o filosofico, di tipo teorico in generale?⁴²

Con l'analisi della “restanza”, Derrida tenta di riconoscere le *condizioni* del finzionale (*fictionnel*) e di quel tipo di finzione che, confusamente a volte, si chiama “letteratura”. Le sue condizioni *oggi*, cioè «da quando abitiamo la

psicoanalisi» e, più precisamente, proprio «dopo *Al di là del principio di piacere*».

Non è un caso, egli dice, che l'atesi «si sospenda indefinitamente quanto a *la vita la morte*», che «si intrattenga sull'enigmatica pulsione di morte che appare scomparire, pare scomparire, appare scomparendo in *Al di là...*». Essa è *enigmatica* perché «appare scompare raccontando molte storie, facendo molte storie, facendosi e lasciandosi raccontare. A volte le si chiama favole o miti»⁴³.

La genealogia della psicoanalisi è una genealogia «favolosa» (*fabuleuse*), scrive Derrida. Nella *Selbstdarstellung* (1925), Freud dice di aver evitato Nietzsche e la filosofia in generale. Egli non intende «dovere niente» neanche a Schopenhauer, e si difende dall'accusa «di essersi abbandonato alla speculazione»:

Il tentativo [la metapsicologia] è rimasto una statua incompiuta (*ein Torso*) [...]. Non vorrei si avesse l'impressione che in quest'ultimo periodo io abbia voltato le spalle all'osservazione paziente e che mi sia completamente *abbandonato* alla *speculazione*. Sono rimasto invece in stretto contatto con il materiale analitico e non ho mai interrotto il mio lavoro su temi speciali, clinici o tecnici. E quando mi allontanavo dall'osservazione, mi sono curato di *evitare di avvicinarmi alla filosofia propriamente detta*. Un'incapacità costituzionale mi ha molto aiutato ad astenermene [...]. Le estese concordanze della psicoanalisi con la filosofia di Schopenhauer – il quale non soltanto ha difeso il primato dell'affettività (*Affektivität*) e l'importanza preponderante della sessualità, ma si è spinto fino a indovinare il meccanismo della rimozione (*Verdrängung*) – non si lasciano ricondurre alla mia conoscenza della sua dottrina. Non ho letto Schopenhauer che molto tardi nella mia vita e per un lungo periodo di tempo ho evitato (*gemieden*) di leggere Nietzsche [...]⁴⁴.

Già, Nietzsche: l'altro filosofo «le cui intuizioni e scoperte coincidono spesso, nel modo più sorprendente (*in der erstaunlichsten Weise*), con i risultati faticosamente raggiunti dalla psicoanalisi»; quel che a Freud importava non era tanto la “priorità” quanto conservarsi «libero da ogni influsso esterno»⁴⁵.

Era la filosofia in generale che bisognava “evitare”, commenta Derrida, *il più vicino*. Ma il più vicino (*le plus proche*) lo si evita «proprio in ragione della sua prossimità»:

La structure de sa proximité l'éloigne et prescrit que le *da* soit *fort* avant même qu'un jugement de dénégation vienne y apposer la spécificité de son sceau.

[La struttura della sua prossimità lo allontana e prescrive che il *da* sia *fort* prima ancora che un giudizio di denegazione venga ad apporvi la specificità del suo sigillo]⁴⁶.

L'elusione della filosofia significa che «c'è tendenza, tentazione, voglia». Il fantasma del *demoniaco* appare in *Al di là...*, persino del diabolico. Appare e riappare, con spirito “ritornante” (*revenant*), «sottomesso a un ritmo»:

La stessa andatura del testo è diabolica. Mima il passo, non cessa di procedere senza avanzare, abbozza regolarmente un passo in più senza guadagnare un pollice di terreno. Diavolo zoppo, come tutto ciò che trasgredisce il principio di piacere senza mai lasciar concludere l'attraversamento. Zoppo, il diavolo, ma assolto da non si sa quale *debito* da colui che a un certo momento si chiama l'“*advocatus diaboli*” della pulsione di morte [...] ⁴⁷.

Noi, dice Derrida, «seguiremo tutti i passi, passo a passo e non [*pas*] senza passo [*pas*], che conducono *Al di là...* sul singolare cammino della speculazione: